15
Sd

PER

Le nobilissime Nozze

ROVERO - SANSEVERINO

LA FAMIGLIA LIBERALI

Digitized by Google

Digitized by Google

MEDORA

NOVELLA ARABA

Canto II.

TREVISO
TIPOGRAFIA ANDREOLA
1847

Digitized by Google

Digitized by Google

La presente Novella è tratta dalle ultime guerre degli Arabi dei deserti con Mehemed-Alì. — Due orde Arabe pressate dall' imminente pericolo si accampano insieme in un oàsi donde meglio affrontare le forze nemiche. D' indi ha cominciamento il II. Canto. — Medora è la figlia del Capo d' un' orda — Bescir è il giovine capo dell' altra.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO II.

Bello ai cori sereni delle stelle
S' apre il manto notturno, e ventilando
Amorose lo poggiano le aurette
Sullo stel della rosa e sovra il giglio
E ne cuoprono i baci e i muti amplessi.
Io spargerò di fiori, o giovinetta,
Tuo verecondo talamo: — il destino
Così sempre t'arrida! . . . or perchè mesta?
Ahi che i giorni perduti, anco nel pianto,
Han più desio nel memore pensiero
Che un presente felice!

In Oriente
Sorge il minor pianeta — Oh non precorre
Il tuo mesto cammin la vergin' alba,
O Luna, di sue rose, e la Natura

Lieta a ciascun per te non ha sorriso!
Fedele amica che vuoi dir? — Cadranno
I Firmamenti, il dito dell' Eterno
Si toglierà alle cose, e fermo il corso
Sarà del tempo, e tu, nella tremenda
Comun ruina, nel ferale eccidio,
Desolata verrai triste compagna
Della terra all' amplesso, eternamente
Per aver seco tomba entro il caosse.
Addio soave vagheggiata! Indarno
Aspirai la tua pace... indarno... e sempre...
» Lode a te Allah: tu proteggesti ognora
Ismaello e i suoi figli, e ti fu caro
Chi sulla terra non calcò vestigio
Che già prima il suo piè stampato avesse —
Lode a te Allah: tu con paterna cura
Allo stanco suo capo hai preparato
Origliere di molli erbe e di fiori;
Tu lo guidasti fra deserti, e dolce
Lo attendevi nei luoghi di riposo.
— Qui Primavera eterna — eterno olezza
Sui verdi steli il tulipan la rosa;
Nutre la palma, perchè a rai cocenti
Manco non venga, di perenne vena

Limpido il rivo, *e una fragranza intorno*
Spira qual d'aura de' beati regni.
E là pure verremo alle lascivie
Dell'*uri* ai vezzi lusinghieri, e dolce
Sulle labbra alitanti eterna vita
Ci fia di respirar; dolce in eterno
Avvinti riposar sovra il lor seno;
Stilleranno le membra virginali
Sui nostri petti il balsamo e l'ambrosia,
E mosse da lieve aura a carezzarci
Ci ondeggieran sugli omeri, sul viso
Le profuse lor chiome auro-lucenti.
  Folle chi attrista nel pensier di morte,
Chi lamenta il suo fato. — Or sì: godiamo
Sinchè pur dura del piacer concesso:
Solo breve un istante a mortal gioia
Gioia somma infinita aggiunge — In guerra
Siam prodi noi: ma de' riposi il tempo
Ben sappiamo fruir — Venga il nemico:
Mai conobbero tema i nostri petti;
Mai disperati lo fuggir se apparve
Forte d'armi e di numero: nè il grido
Della vittoria e i plausi delle schiere
Onta giammai faranno alla bandiera

Dell' Arabo guerrier: nè mai sul seno
Delle spose nemiche brilleranno
Gli aurei monili e le apprezzate gemme
Che ornan le belle a noi fide seguaci.
Venga il nemico: ad aspettarlo inerti
Quà non venimmo, e grato assai ci fia,
S'egli è per noi, l'onor del primo assalto. » —

Tal per la nuova oàsi era tumulto
Di bellicose voci, onde diverso
Rendeano aspetto le agitate turbe
Che si perdeano sulla verde spiaggia.
D'indi non lunge si vedieno in giro
Surger le brune tende, e dagli aperti
Padiglioni appariano sfavillando
I fuochi della sera. Ivi le donne
Ad allestir la mensa erano intente,
Mensa cui solo il natural desio
Condisce e d'uopo all'avido palato
D'arte non ha; datteri, latte e mele
Squisito cibo è a laboriosi, e indarno
D'altra bevanda che di limpid'acqua
Cercan ristoro le affralite forze.
Eminente fra tutte e la più bella

È la tenda del Capo: un ampio spazio
L'avvalla intorno e all'altre la disgiunge.
In quello assisi a ragionare insieme
A cielo aperto stanno i più distinti
Della Tribù, nè sdegna il duce istesso
Di mescersi fra loro e udir consigli,
E darne altrui; chè se non ha che il turbi,
Dassi buon tempo ei pure, e a lor diletti
Liberamente esser vuol messo a parte.
I giorni trascorreano e alcun sentore
Lor non era per anco del nemico;
Ma ciò che monta? e stato pur lo fosse;
Non ei sarien men lieti o men sicuri
Di quel che or sono; ed in sì fresca sera,
Allo splendor d'un Plenilunio innube
In preda a gai discorsi, e a dolci canti
Al suon dell'arpe accompagnati ei dansi.
E chi ricorda alla gagliarda prole
L'eroiche gesta de' suoi padri, e quanto
Di meraviglie e favolose istorie
Si ritrova nell'arabe Leggende
Tutto ricerca: di stupor compresi
Appena ei cedon del respiro ai moti
Onde il Vate non turbino, tutt' occhi,

Digitized by Google

Tutti orecchi, ai suoi gesti, alla sua voce
Che trova eco nei petti ed al sublime
Facilmente esaltata educa l' alma.
Ahi le memorie della patria storia!
Vano muove lamento che i suoi canti
Sù lei non versin mal frenata Musa;
Spenta ne è fama — non ignota vige
Sozza memoria di viltà vicina.
E tu pure o Bescir prode fra i prodi
Tu pur levasti a libertade il canto:
Voce animata ai fervidi pensieri
Ad entusiasmo ti mercò la palma.
V' ha chi presente dalla bruna faccia
Del rapito cantor mal sà ritrarre
Sue vaghe luci, angelica sembianza
Sotto a vergini forme ella è Medora.
Non la mirò, ma la pupilla nera
Fisa in Cielo del Ciel nulla ritrae,
Sola, cara un' immagine, dovunque
Errino gli occhi pei celesti giri,
Mille volte reflessa, e sempre innanzi
Quasi entro a cavo specchio, ei dolce mira...
Mira in sua pura immagine Medora.
Obbliata talora i gravi suoni,

Traea la mano alle più molli corde
E suonava d'amore, e ripentita
Tornava ai primi, e ricadeva, e allora
La bella imago si ascondea nel velo
Conscio del suo rossor. Ma, quando ai moti
Vinta del cuor la forte anima cesse,
Quando possente in sue lusinghe amore
Seco il domo pensier trasse rapito,
Ambi quell'alme alla terrena spoglia
Sulle penne amorose si levaro,
Inebbriate a voluttà celeste;
E fu connubio d'Angeli, e nel Cielo,
Solo degno del Cielo, rinnovarsi
Dovea per anco.
Ah! m'odi tu? La voce
Giunge a te del tuo vate? Ahi triste eccheggia
Nella cella solinga il mio lamento!
Nati fummo ad amarci, empio destino
Ci fa consorti nell' affanno eterno;
Mè toglie di tue luci al Paradiso,
All'aere beato dell'aprile
De' tuoi giorni innocenti. Oh! cangiò mai
Il tuo cuore dal mio? . . . Non obbliarmi!
E tu Musa mi sei, nè la sventura,

Nè l'infelice amor che nei deserti
Arse due cuori cui legò la morte,
Lunge da te, solo un istante, l'alma
Toglieano mai, nè quell'amor pareami
Più di quello che m'arde disperato,
Nè la sventura lor più della mia,
Onde io canto:
Volgea tarda la notte,
E sol quà e là dai camminetti, svolte
Al crepitar de' semispenti fuochi,
Ascendeano il tranquillo aer sfumando
Le nebbie vaporose. Entro le tende
Clamavan alto i prodi, e di contese,
Facili sempre a quei bollenti spirti,
Nè men presto sopite all'evocato
Nome d'Allah, fean risonare il campo.
Pronta la man dell'Arabo trascorre,
Impugnato il *cangiar*, a rissa, a sangue,
Pronta al fianco lo torna, e la rivale
Comprime al seno, ove dal truce istinto
Mite Religion ne la ritragga.
Pur tra quell'alme, libere nell'odio
Al par che nell'amor, figlio al delitto
Turpe schiavo s'aggira Etiope adusto.

Fuggiasco d'Alessandria, ove al servaggio
Vile traea la vita appo il gran Sire,
Alle tende ospitali nei deserti
Volse il passo ramingo, e v'ebbe posa.
Cacciò gli ansii sospetti, ed ivi primo
Fermò gli occhi men torvi, e riconobbe
A sè simili di sua madre i figli.
Solo allora dal piano interminato,
Tra cui trovossi atomo errante anch'esso
Libero come l'impeto dei venti,
Non maledetto gli brillò sul volto
Il raggio d'Oriente, e una scintilla
Attinta a lui gli arse nel giovin petto,
Colla prima ora di non egra vita
Rito solenne assunto. Indi gli affetti,
E i desiri mai paghi, e degli umani
Quanto il Fato avvicenda ebbe nel cuore.
Selvaggio, apprese amor e il guardo truce
Talora arse brutale di lascivia
Sulla purezza di virginea forma;
E a te spesso o Medora!...

Ahi dell'insano
Vegliavi indarno o misera fanciulla

Per sottrarti alla cura: ove il tuo piede
Segna un'orma che al suo guida non sia?
Dove più schivo volgi intorno il guardo,
E non t'è presso e sempre ti sorride
Quella faccia da Demone?

Solinga,
Sul lembo estremo dello scoglio assisa
Ond' è protetta l'isola felice
Dagli arenosi flutti, all'Occidente
Tenea la mesta le pupille affisse.
Fiammeggiante di luce si schiudea
Sulla tomba del giorno il noviletto,
E, quasi a lui fidato, il vale estremo
Del Sole anco una volta ripetea
Alla vedova Terra. — Oh mai sì mesta
L'astro cadendo ti lasciò Medora!
D'improvviso si scosse, e disperato
Die' un grido di terrore — ignota mano
Dura le afferra i delicati polsi,
E le preme le labbra, atroce riso
Ne confonde i singulti tristemente
Nelle angosce del petto trattenuti —
Maledetti i silenzii! maledetta

Nell' ampie solitudini la Terra!
Oh! ma il tuo Genio e la beltà protetta
Ti salveranno o misera. — L' infame,
Già sospettoso, alla svenuta il volto
Torce, e guata d' intorno.

Pella bruna
Notte ramingo, ove più amor lo guida,
Movea Bescir pella deserta piaggia:
Quando lontano non distinto un suono
Udir gli parve. — Ahi pegli umani petti
Non è distanza ove non giunga l' Eco
Triste del duolo! — Trepidò . . . ristette
E invan l' attese ripetuto . . . il passo
Lungamente quà e là dubbio rivolse,
E ognor la traccia gli fallì . . . Sè volle
Illuso alfine e si partia . . . ma presso
Tra le piante selvaggie un uom fuggente
Raffigura, lo appella, indarno accorre
Che ei più lo avanza quasi avesse l' ali.
Stanco si posa, un torbido sospetto
Gli scende al cuor, . . . la vittima infelice
Forse gli è presso, ed ei, salvarla ancora,
Ed ei può forse vendicarla. — Ratto

Sorge, ritorna . . . Un femminil lamento
Ode fievole espandersi per l'aria . . .
Dio! chi rinvenne? Ella splendea più bella
Abbandonata nel sopor d'un sogno;
Pur, non la pace dei felici sogni
Su quel volto abbattuto; e l'ansio petto,
E il tremito convulso delle membra,
Ben rivelavan qual fervea procella
In quell'alma agitata. — Mestamente
In estasi mirolla — arcani accenti
E profondi sospiri ad ora ad ora
Tra i labbri le fremean — La man le prese,
E dolcemente la chiamò per nome —
Destossi la smarrita e i tardi lumi
Rivolse intorno, e sovra lui gli fisse
Stupida . . . incerta — Oh chi potria mirarla,
S' altri pur fosse che Bescir non sia
Amante cuore, e alla demenza amante
Non ne sarebbe?

Alfin la nota voce,
Il caro viso riconobbe, e a lui
Forte premendo la gelida destra,
» Fuggiam » gli disse; e fe' prova a levarsi,

E nol potea; ma la sostenne, e il fianco
Egro reggendo alla paterna tenda
Ei la tornava —
Oh! da quel dì fatale
Qual turbasse il suo cuor tremendo arcano,
Niun seppe mai: l'amò — l'amò —
ma il guardo
Se cercata l'avea fra cento visi,
Talor fu visto di subita fiamma
Ardergli in ira, e torcere, e demente
Lunge fuggir, e la innocente allora
Svenia d'affanno tra le sue donzelle. —

Non di placido sonno lusinghiera
Scende la Notte al Beduino — Orrendo
Fragore assorda il campo, e mille fuochi
Lo vegliano dovunque, e mille scolte.
S'agita ne' suoi truci orridi lampi
L'astro vago di guerre e di sue fiamme
Miei spirti accende —

Oh il popolo che sorge
Contro i tiranni! — Arde feral la pugna;
Ed ogni goccia che la polve tinge

D' Arabo sangue, mille vite a tuoi
Mercò o Ibrahimo! — Ove è Bescir? Da forte
Ei si spingea pur dianzi combattendo
Per incontrarti col suo brando il petto:
Ove è Bescir?' — Il tradimento solo
Potè salvarti al suo valore. — Orrenda
Vendetta armò d' un de' suoi fidi l'arco
E lo colpì nell'un de' fianchi —
All' ombra
D'antica palma il suo corsier lo trasse.
Ivi morì: Misera! e ti fur vane
Tue magiche erbe e i farmachi o Medora!
Invan per lui, pella sua vita, invano
T'era dolce il morir — Ahi la ferita,
Onde il labbro amoroso a te suggea
Crudo velen, non meno aspra e mortale
Il suo fato congiunse a un punto e il tuo!

5834528

Digitized by Google